La regione si ferma 4 ore contro la «linea Agnelli», per battere il tentativo di rivincita nelle fabbriche

In piazza a Roma per vincere a Roma e a Torino

Corteo (appuntamento alle 9) da piazza Esedra al Colosseo, dove parleranno Picchetti, Carletti e Carniti - Manifestazioni anche a Cassino e negli altri capoluoghi della provincia - Resteranno fermi gli autobus dalle 5 alle 6 e il metrò dalle 6 alle 7 - Nella capitale scioperano per quattro ore anche i lavoratori ospedalieri che, comunque, garantiranno tutti i servizi d'emergenza

Per ridimensionare nelle fabbriche il «partito Fiat». Il Lazio oggi si ferma, come tutte le altre regioni, per dire no all'attacco di Agnelli, per impedire che venga assestata l'avanzata del sindacato, per bloccare la restaurazione padronale nei posti di lavoro. Lo sciopero è di quattro ore: si fermano tutte le aziende, i cantieri. Salta, nelle scuole, la prima ora di lezione e si astengono, sempre per un'ora, i lavoratori dell'energia, del gas, dei quotidiani, dei trasporti, gli autoferrotranvieri. I bus non cammineranno dalle 5 alle 6 e il metrò resterà fermo dalle 6 alle 7. Quattro ore di sciopero, invece, per gli ospedalieri; saranno garantiti comunque tutti i servizi di emergenza.

Cortei e manifestazioni sono previsti in tutte le province. A Cassino gli operai Fiat daranno la loro risposta alla logica del gruppo: un corteo partirà alle 9 dal piazzale della stazione e raggiungerà piazza De Gasperi. Qui parleranno Lorenzo Dore, della segreteria regionale, Raffaele Morese, della Flm nazionale e un rappresentante del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Piedimonte San Germano. A Roma, l'appuntamento è alle 9 a piazza Esedra; un corteo, aperto dai tassisti e chiuso dagli edili, raggiungerà il Colosseo dove prenderanno la parola Santino Picchetti, della segreteria regionale, Carletti del consiglio di fabbrica della Fiat di Cassino e Pierre Carniti, segretario confederale.

A Latina, i lavoratori si raduneranno nella piazza del Comune, dove si svolgerà una manifestazione a cui parteciperà Salvatore Bonadonna, della segreteria regionale. A Viterbo parlerà Dore, della federazione unitaria provinciale. A Rieti, dove c'è lo stabilimento della Snia chiuso da tre anni, con 1.200 lavoratori in cassa integrazione, si svolgerà una manifestazione nella piazza del Tribunale. Parlerà Sergio Rossi, del consiglio di fabbrica dell'azienda chimica. Un'altra manifestazione si terrà a Frosinone.

Da tutta la regione, quindi, arriverà la risposta operaia alla strategia Fiat. La crisi industriale del Lazio reclama interventi concreti, fatti. Ed è su questi problemi che i lavoratori chiedono che si misurino, una volta per sempre, gli imprenditori.

L'assemblea delle aziende in crisi

Come rispondono nelle «piccole Fiat»

In assemblea in un cinema, tanto lontano dalla Fiat. Torino è a seicento chilometri, Cassino è più vicino a Napoli che a Roma. Eppure la Fiat si è avvicinata molto più di quanto si possa pensare: è arrivata alla Voxson, dove Ortolani fa e disfa accordi sindacali, è arrivata alla Snia di Rieti, che preferisce importare le fibre anziché produrle, è arrivata alla Italconsult, dove si brucia, forse, una delle poche aziende sane del paese, è arrivata nei cantieri, dove i «palazzinari» neanche vogliono sedersi al tavolo delle trattative. La linea dello scontro, insomma ha fatto proseliti fra gli industriali. E il sindacato? Come reagisce, come affina i suoi strumenti, che alleanze si cerca?

A queste domande hanno cominciato a rispondere gli operai delle fabbriche in crisi, di quelle fabbriche che già si sono allineate al «modello Agnelli». Hanno cominciato a rispondere: la stessa presidenza dell'assemblea — che si è svolta ieri alla presenza di tutti i partiti democratici e degli amministratori — ha colto i limiti di quel dibattito e a conclusione dei lavori ne ha annunciati altri, a breve scadenza. E non poteva essere diversamente. Tanti interventi più che proporre sono stati un segnale di critiche al sindacato regionale, hanno denunciato il disinteresse «dei vertici» hanno messo l'accento su questa o quella dimenticanza.

Ma in fondo — ha osservato qualcuno — i limiti di quel dibattito sono anche i limiti stessi del movimento sindacale, che ancora non è riuscito a unificare tutte le vertenze nei punti di crisi. Ci ha provato la relazione, introduttiva letta a nome della segreteria regionale, da Alessio Amadio. La sua è stata un'analisi dettagliata settore per settore di cosa sia oggi la crisi nel Lazio.

Tutti assieme questi «punti caldi» fanno 130 fabbriche in difficoltà, fanno 30 mila posti di lavoro in discussione, fanno 190 mila disoccupati ufficiali. E centrotrenta fabbriche in crisi la dicono lunga sull'apparato industriale regionale: il Lazio è lontano dai cicli integrati del Nord, ma è distante anche dai grandi complessi siderurgici e petrolchimici del Sud. Qui da noi l'economia è nata con la politica degli incentivi, delle infrastrutture ed ha una sola caratteristica: la dipendenza dai mercati di consumo, dalle commesse Pubbliche, dalle esportazioni. E di fronte a una restrizione del mercato, delle commesse, delle esportazioni gli imprenditori preferiscono chiudere, trascinarsi dietro — ecco la novità rispetto alla crisi dei primi anni del '70 — anche le aziende di medie dimensioni, che pure hanno macchinari tecnologicamente avanzati, che hanno possibilità di sviluppo.

Gli «obiettivi» allora sono facilmente individuabili, diventa quasi banale ripeterli: la programmazione produttiva, l'integrazione tra i comparti, la crescita della ricerca per acquisire nuovi brevetti, nuove produzioni. Obbiettivi che devono nascere anche dalle singole vertenze. E siamo ritornati al limite di questa assemblea: «da noi alla Mials», «da noi alla Geri», «da noi alla Voxson», «da noi alla Snia» succede questo, questo e questo. Non c'è — tranne qualche raro intervento, come ad esempio quello del delegato della Fiat di Cassino o della Genghini — la capacità di sintetizzare tutto, di saper cogliere i nessi e i collegamenti, di saper elaborare una «linea unificante».

Sia chiaro, non che le singole vertenze siano problemi relativi solo ai lavoratori di questa o quella fabbrica. La denuncia che ha fatto l'operaio della Snia («da tre anni siamo in cassa integrazione, nessuno pensa a ricostruire la fabbrica che è fatiscente ma intanto continuiamo ad importare miliardi di fibre cellulosiche che potremmo fare noi») o quella dell'operaio della «Geri Jeans» («la Gepi, senza avvertire i sindacati, ha ceduto il pacchetto azionario a privati, dopo 5 anni di gestione che appena arrivati hanno subito annunciato licenziamenti»), riguardano tutti dimostrano come si è governato questo paese, come si sono spesi i soldi pubblici.

Ma la denuncia non basta e i riferimenti al «progetto per il Lazio» (sul quale il sindacato ha chiesto un confronto col governo appena sarà formato) i riferimenti a obiettivi di settore, di piano sono stati pochi e in qualche caso anche rituali. Un'assemblea inutile? No, perchè si è partiti da questa constatazione di questi limiti per andare avanti per cominciare a creare quel «fronte unito che impedirà a Agnelli di passare». E in questo «fronte» i lavoratori vogliono metterci anche le amministrazioni. Lo ha rilevato la relazione introduttiva con toni sfumati frutto ovviamente di una mediazione fra le varie componenti del sindacato. «Riteniamo che le forze regionali — ha detto Amadio — debbano ricercare e trovare in piena autonomia la risposta positiva ai problemi della Regione per dare certezza e continuità al confronto tra sindacato e istituzioni». Un linguaggio formale, ma è stato l'unico. Gli altri lavoratori non hanno avuto problemi a soppesare le parole: l'operaio della Fiat, quello della Sice di Viterbo e tanti altri hanno chiesto che il Lazio sia guidato ancora da una giunta di sinistra. Lo hanno detto a chiare lettere e nessuno ha potuto far finta di nulla. Cicchitto del Psi nel suo intervento ha parlato della necessità «di dare continuità all'esperienza positiva» e lo stesso ha detto Muratore, segretario regionale del Psdi. La sua, sulle vicende della Pisana, l'ha detta anche Rolando Rocchi, segretario regionale della Dc, ma è stato contestato vivacemente. Rocchi ha aggiunto poi che oggi «più che di formule» c'è bisogno di rilanciare l'intesa istituzionale «perchè i problemi non possono aspettare».

Insomma i lavoratori sembrano essersi stancati di promesse generiche. E un richiamo all'attualità della crisi, alla necessità di fare qualcosa subito, non limitarsi a discorsi fumosi è venuto dal compagno deputato Lelio Grassucci, del PCI.

L'assemblea l'ha conclusa il compagno Garavini, segretario confederale. Poche parole, ma incisive. Ha ricordato cosa significhi lo scontro alla Fiat, perchè riguardi tutti («se aprono un varco lì perdiamo tutti nelle nostre fabbriche»), ha ricordato che lo scontro è su due diverse concezioni politico-economiche. Da una parte il padronato, settori del padronato, che vogliono l'arbitrio in fabbrica, dall'altra il sindacato che difendendo la dignità e la libertà dei lavoratori indica una soluzione per uscire dalla crisi fondata su un'espansione della base produttiva. Ma Garavini non si è nascosto neanche le difficoltà: «forse siamo anche isolati — ha detto — guardiamo i grandi giornali come trattano la vertenza, i resoconti dai cancelli della Fiat, oppure come ignorano quel grande elemento di solidarietà che è la nostra sottoscrizione. Ne abbiamo passati di momenti difficili, anche come questo. Ma è in queste occasioni che deve venir fuori l'orgoglio, l'orgoglio politico della classe operaia». Ha appena finito di parlare e alla presidenza arriva un comunicato: gli operai della Gimac da anni in cassa integrazione, per molti mesi senza salario, senza prospettive hanno raccolto per i lavoratori della Fiat un milione e passa. Anche così si resiste, si vince.

Stefano Bocconetti

I punti caldi della crisi

Più di centotrenta le fabbriche in crisi (e 30 mila tremano)

I settori più colpiti - Sull'orlo del collasso l'indotto Fiat - In agricoltura l'attacco all'occupazione viene dalla Maccarese

Fabbriche che non sono stabilimenti produttivi, ma filiali di multinazionali, senza alcuna autonomia (e il 30 per cento delle aziende nel Lazio è a capitale straniero), mancanza di liquidità, errori imprenditoriali, richiesta di assistenza da parte dello Stato, serrate «politiche», dettate solo dalla voglia di farla finita col sindacato. In poche parole sono questi gli ingredienti che fanno la crisi nell'apparato industriale del Lazio. Una crisi (130 fabbriche in crisi, 30 mila posti in pericolo) che ha scosso il «cuore» del sistema, i poli, come la Fiat per il Cassinate, la Snia per il Reatino, attorno a cui c'è una serie infinita di piccole aziende, che lavorano con l'indotto.

Lo «stato d'emergenza» c'è in parecchi settori, primo fra tutti il *metalmeccanico*. Nel comparto dell'elettronica rischiano il posto ben settemila operai. C'è la crisi della Voxson (dove a pochi giorni dalla firma di un accordo l'azienda ha unilateralmente prolungato la cassa integrazione ad altri cento operai), c'è l'Autovox, dove in assenza di un piano tutti e 2200 i lavoratori sono in cassa integrazione, la SICE e la Cos (entrambe le fabbriche lavorano su commesse Voxson), la «Sistemi Italia», dove 40 operai sono sospesi da due anni, la Mial, in cui dovrebbe intervenire la Gepi che però fa di tutto per rinviare l'acquisto, la Mistral, che lentamente senza nuove produzioni sta andando allo sfascio. Nel settore dei telefoni, oltre alla Fatme, in cui si teme nei prossimi anni un calo occupazionale, c'è la Telettra (600 dipendenti), in crisi, la «Spait», dove tutti e 135 gli operai sono sospesi, la Elte, ferma ormai da tempo, la Sitel, la Sitec, la Sartem, la Gara. la Icet tutte in difficoltà per mancanza di liquidità. Ancora le aziende meccaniche. C'è la Sciolari (chiesti 40 licenziamenti) la Iram (riduzione personale), la Cimi, della Gepi che qualcuno vorrebbe svendere ai privati, la Center Craft, la Vasintoni, la ITM (che è fallita), la Metal Sud, la Franke (fa scaldabagni) solo per citare alcuni casi. Ovviamente un capitolo a parte merita il settore auto. A parte la Fiat di Cassino, di cui si è ampiamente detto, vanno citate anche le filiali romane del colosso dell'auto, dove la società vuole licenziare 300 dipendenti, più l'indotto. E qui, nelle fabbriche che producono paraurti, tappetini, carrozzerie e via dicendo la situazione è drammatica: in otto fabbriche rischiano il posto più di mille operai.

Per il settore *chimico* va ricordata, prima fra tutte la vertenza alla Snia (il gruppo nel Lazio ha settemila dipendenti sparsi in diversi stabilimenti). Il caso più drammatico è quello di Rieti, dove 1300 operai da più di un anno sono in cassa integrazione. Cassa integrazione anche nello stabilimento di Castellaccio. Non meno grave è la situazione nel campo della ceramica, concentrata quasi esclusivamente nel Viterbese. La Primula di Civitacastellana (dove e 25 operai sono in c.i.), la Ceramica Saturnia (35 in c.i.), la San Giorgio e la Essatovil, la Ceramica Tuscia e la Ceramica Deca dove 110 operai non prendono il salario) sono i «punti caldi» di una crisi che investe tutte le altre fabbriche.

In crisi anche l'*edilizia*, un settore che per anni ha assicurato una fonte di reddito a migliaia di lavoratori, soprattutto a Roma. In questo caso i posti in pericolo dipendono quasi esclusivamente dalle criminali scelte imprenditoriali delle società, che hanno portato i gruppi al fallimento o al commissariamento. La *Genghini*, commissariata, che a Roma ha 100 dipendenti, da mesi senza salario. In più c'è l'Immobiliare Sogene, 2-300 impiegati. Ai nomi più famosi vanno aggiunti i 200 lavoratori della Coop Auspicio, la Romerd Roma, i Fratelli Costanzo a Rieti, dove si temono 130 licenziamenti. Più drammatica ancora è la situazione nel settore del legno e dei laterizi: in dodici aziende sono messi in discussione più di 200 posti.

Per il settore *tessile* ha poco senso citare i nomi delle aziende: le vertenze, in questo campo, si assomigliano tutte. Gli imprenditori chiudono per decentrare la produzione, per ricorrere al lavoro nero. Più o meno sono questi i casi della «Bandini», della Diam, della «Geri Jeans», della Domizia, della Gatti, della Agam, della «Due Pi», della Duranti, della Rossi Sud (Latina), della Frine Fashion, della Carrington, della California Fashion, della Klopmann (Frosinone), della Vania Confezioni e di altre dodici fabbriche di più piccole dimensioni.

Proporzioni enormi ha assunto anche la crisi nelle fabbriche *alimentari*. Così le difficoltà all'Appia investono il futuro di ben 400 operai, alla Pia di Gaeta, sono in gioco le sorti di 206, alla Plasmon di Latina 575, alla IBP di Aprilia 180, alla Findus di Cisterna 1450.

Anche in questo caso però la crisi dei grandi gruppi ha avuto ripercussioni sulle aziende di medie dimensioni: così Saltari Carni di Aprilia ha messo in cassa integrazione tutti e 45 i dipendenti, così la «Mamma Francesca» di Anagni, ha gli impianti sottoutilizzati.

Ancora, il settore *cinematografico*. Qui in crisi c'è la Technospes, con 250 dipendenti di cui 44 sospesi dalla produzione. Eppure non avrebbe problemi di mercato.

Infine, in questa rapida mappa della crisi, c'è da ricordare l'*agricoltura*. Dopo la forte diminuzione di occupati negli anni precedenti, grazie anche all'azione delle amministrazioni, il settore aveva mantenuto il proprio numero di posti. Ora invece l'attacco viene da un'azienda pubblica, dell'Iri, la Maccarese. Vuole chiudere per far posto alla speculazione?

Anche a Cassino si sceglie la via delle provocazioni contro la protesta operaia

Ore 5: i capi cercano di forzare i presìdi

I lavoratori rispondono con un'assemblea - Fallito il progetto - Più tardi i capi-squadra occupano la Casilina: la demagogia non paga e restano in pochi (poi sgomberati) - «Hanno capito che non c'era niente da fare e se ne sono andati» - Il tentativo (respinto) di dividere il movimento - Oggi avrà luogo una manifestazione nella città

Ci hanno provato anche a Cassino. Hanno spedito, alle cinque del mattino, una pattuglia di capi intermedi contro gli operai dei picchetti. Si voleva spezzare così la protesta dei lavoratori. Ma il progetto, studiato a tavolino dalla Fiat, è miseramente fallito. E' bastato un megafono, un'assemblea improvvisa per dissuadere i capi, per farli tornare indietro. Nessun incidente, dunque, tutto invece si è risolto per il meglio. Ed è un altro esempio — se ancora ce ne fosse bisogno — per dimostrare da che parte stia la serietà politica

La Fiat però non demorde facilmente. Così poche ore più tardi gli stessi capi-squadra (un centinaio, raccontano i lavoratori) hanno cercato di bloccare la Casilina. Speravano che gli operai — o almeno una fetta di loro — passassero dalla loro parte, che gridassero insieme a loro che era ora di tornare in fabbrica, di finirla con gli scioperi e coi picchetti. Non ci sono riusciti nemmeno in questo caso. Perché gli impiegati, inizialmente attratti dalla protesta demagogica, hanno abbandonato il campo e se ne sono andati. Sono rimasti pochi «capetti», che poi i carabinieri hanno sgomberato.

Due episodi gravissimi, dunque, anche se si sono risolti (non certo per merito della azienda) senza incidenti. La Fiat a questo punto, è chiaro, ha scelto la via delle provocazioni. Ci ha provato a Torino l'altro giorno e ieri ha ritentato a Cassino. Il suo obiettivo è di far scoppiare incidenti davanti ai cancelli dei presidi, per «sporcare» la limpida protesta dei lavoratori. Vuole che la gente, che l'opinione pubblica, stiano contro il sindacato, contro gli operai. Agnelli non c'è riuscito con le pagine di pubblicità ad effetto.

Cassino, la sua giovane classe operaia, non hanno accettato lo scontro. Hanno capito che si trattava di un gioco, di un tranello. Hanno risposto con correttezza, gridando dentro un megafono le loro ragioni, il senso della loro protesta. I «capi» puntavano tutto su un attacco a sorpresa, speravano che a quell'ora — alle cinque del mattino — la reazione sarebbe stata debole. «Si sono radunati davanti al cancello dove sta la palazzina degli impiegati — racconta un operaio — poi hanno cominciato ad avanzare minacciosamente. Sono arrivati qui gli operai di tutti i presidi, la tensione per un po' è salita. C'era il rischio che la situazione precipitasse. Ma siamo riusciti a convincerli e se ne sono andati. Hanno capito che non c'era niente da fare».

La Fiat insomma ha cercato di spezzare la resistenza operaia. Pensava che a Cassino fosse più facile, perché qui il movimento è più giovane e le contraddizioni della classe operaia sono tante. E' la stessa logica che ha guidato il «governo» della fabbrica in questi ultimi anni. Ma oggi è diverso. Oggi dalla parte dei lavoratori ci sono anche i Comuni, i sindaci, storicamente «nemici». E quelli dello stabilimento di Piedimonte San Germano hanno capito che su questa lotta si gioca il futuro di tutta la zona, il loro potere in fabbrica, il ruolo del sindacato. Il «partito Fiat» è molto più esteso e ramificato di quanto si creda. «La stessa logica che guida Agnelli — dicono alla Flm — comincia a guidare tutto il padronato dell'hinterland. Cassa integrazione e licenziamenti sono una ricetta comune ormai a moltissime aziende. Nell'indotto come nelle piccole industrie che sono sorte a ridosso della Fiat. Se qui crolla questo stabilimento, si porta dietro tutto il sistema». E' il colosso Fiat che sostiene l'economia della provincia di Frosinone e la mobilità esterna qui è solo una parola. La posta in gioco perciò, qui a Cassino, è alta, anche se si pensa solo al futuro dell'apparato industriale. E le provocazioni non pagano. Oggi Agnelli riceverà la ferma risposta del «fabbricone»: lo sciopero generale, un corteo per la città e la manifestazione in piazza De Gasperi.

Un incontro sulla crisi-auto

Un incontro tra la Regione, la segreteria regionale Cgil-Cisl-Uil e la direzione dello stabilimento Fiat di Cassino è stato promosso dal presidente del Consiglio regionale, Mario Di Bartolomei. La riunione dovrebbe svolgersi, al più presto, in seno alla commissione consiliare lavoro che è stata convocata d'urgenza. Questo per esaminare, in modo più approfondito, la crisi del settore e le ripercussioni che essa ha sull'economia del Lazio.

Il presidente Di Bartolomei ha anche trasmesso al governo il documento approvato dal consiglio regionale alla conclusione del dibattito sul «caso Fiat» e ha chiesto che le Regioni interessate alla vertenza del gruppo possano partecipare alle trattative in corso tra il sindacato e l'azienda.

Solidarietà alla lotta dei lavoratori Fiat è venuta anche dalla Provincia. Il Pci ha presentato un ordine del giorno nel quale si chiede che l'amministrazione stanzi una somma per il fondo di resistenza e che ogni consigliere devolva un gettone di presenza alla lotta degli operai Fiat.

Alla Vianini, dopo uno sciopero per il contratto

Riduce i salari ma il pretore lo obbliga a consegnare i soldi

Una fabbrica di Aprilia è stata costretta dal pretore di Latina a saldare i salari degli operai, che erano stati arbitrariamente decurtati di circa un terzo. L'azienda è la Vianini di Aprilia, che produce tubi di cemento e traversine per le ferrovie dello Stato. Da circa 6 mesi i 380 lavoratori dello stabilimento sono in lotta anche per ottenere il contratto aziendale di lavoro. In particolare nei mesi di giugno e luglio i dipendenti dell'azienda hanno effettuato una serie di scioperi articolati per protestare contro le decisioni della direzione di togliere un'intera squadra (circa 40 operai) da un reparto «poco produttivo».

Per tutta risposta la Vianini ha deciso di ricattare gli operai decurtando arbitrariamente di circa 100 mila lire i loro salari. Di qui il ricorso delle organizzazioni sindacali. Ieri mattina, l'ordinanza del pretore del lavoro De Santis ha accolto in pieno la richiesta dei lavoratori. «Considerata la denuncia degli atteggiamenti antisindacali dell'azienda — è scritto nell'ordinanza — la quale nei mesi di giugno e luglio, in occasione di scioperi, ha retribuito i dipendenti in misura inferiore alle ore effettivamente lavorate ordina alla Vianini di retribuire i dipendenti, nei cui confronti sono state effettuate le decurtazioni per le ore effettivamente lavorate nei mesi in questione».

Ma non è finita. La direzione della Vianini di Aprilia ora ha annunciato 180 licenziamenti.

ga. p.

Oggi è il 25° anniversario della «Gioventù uruguayana»

Si celebra oggi il venticinquesimo anniversario della «Gioventù comunista dell'Uruguay». A Pietralata, presso la sezione del PCI avrà luogo una manifestazione che si articolerà in tre fasi. Interverranno Carlo Leoni, segretario della FGCI romana e Mario Ferreira della Gioventù comunista uruguaiana. Successivamente sarà proiettato il film di Costa Gavras, «L'Amerikano». Al termine, il due Victor Seves e Carmen Guastavino si esibiranno in uno spettacolo di musica sudamericana.

L'iniziativa è un atto di solidarietà con il popolo uruguaiano e con tutti i popoli del Sud America.

La Cooperativa Nova risponde al magistrato

«Giusta l'indagine del pretore, ma l'obiettivo è sbagliato»

«Una iniziativa probabilmente animata da buone intenzioni, certamente da approfondire e da allargare, ma che per decollare ha scelto proprio l'obbiettivo sbagliato».

Questo il primo commento dei dirigenti della cooperativa Nova dopo la decisione del pretore Amendola di porre sotto sequestro il cantiere «Z5» all'opera da diciotto mesi sulla Laurentina e di arrestare lo staff tecnico della società. Come si ricorderà il «caso» è scoppiato dopo la caduta di un operaio da una impalcatura al «ponte» sottostante. L'infortunio non è stato grave (una settimana di prognosi senza ospedalizzazione) ma è bastato a far scattare il provvedimento. Il presidente della Cooperativa, primo dell'elenco degli imputati per omissione dolosa delle attrezzature anti-infortunio, si è costituito ieri mattina al magistrato accompagnato dall'avvocato Guido Calvi.

Nella conferenza stampa che si è svolta ieri nella sede della coop i dirigenti hanno confutato puntigliosamente, con molta meticolosità, dati alla mano, la validità della iniziativa del pretore.

Primo punto in discussione il famoso «calcolatore» che, alla nona sezione penale della Pretura, «ingurgita», per così dire, i dati Inail sugli incidenti sul lavoro. Un mezzo — dicono in Pretura — che dovrebbe garantire una assoluta oggettività sulle società costruttrici da inquisire. «Però — faceva notare il vice presidente della coop Ercole Favelli — il cervellone registra tutto, dagli infortuni lievissimi, la scalfittura al dito, il graffio, fino a quelli che comportano una degenza di trenta o più giorni. E' imparziale, tutto questo?». «Senza contare, fanno ancora rilevare alla Nova, che gli incidenti dovrebbero essere calcolati anche in base al numero degli addetti nel cantiere. E' chiaro che più lavoratori sono all'opera, più sono gli infortuni. Resta il fatto, che dall'inizio dell'anno a oggi nel cantiere in questione gli incidenti di una certa rilevanza, dai 20 ai 30 giorni di prognosi sono stati solo 3 su 92 lavoratori».

Ma neppure questo è il punto cruciale. La cooperativa Nova — dice sempre Favelli — è tra le società più attente alla messa in opera di adeguate attrezzature che possano prevenire gli incidenti. Fu proprio l'ENPI, in una visita al cantiere «incriminato», a dare l'okey agli impianti della Nova. Ora il pretore Amendola accusa la società di non aver costruito un «parapiede». E' vero — rispondono i tecnici della cooperativa — l'attrezzatura deve essere completata, ma per farlo ci vuole non più di mezza giornata di lavoro. E' questo che chiediamo al pretore: il dissequestro dei cantiere, continuare a lavorare e a far lavorare i 92 operai che vi erano impiegati.